

## LA CULTURA A PARTIRE DALLA CITTÀ – SPUNTI

### La città di La Pira – lo Stato

Iniziando una serie di saggi dedicati a La Pira, Ernesto Balducci, comincia proprio con il concetto di *città* che quel sindaco di Firenze aveva. Tale concetto cerca di collegarsi a una forza biologica primordiale. Dopo aver osservato l'istinto meraviglioso degli uccelli, si chiede:

*“Ma non pare che gli uomini, i popoli, nel loro movimento sia di crescita interna sia nei loro rapporti organici che sono tutti quanti connessi, non abbiano un istinto?”\**

\* per questa citazione e le seguenti v. *Testimonianze* 286/Sett. '86: E. Balducci, *“L'epoca delle città.”*

La domanda è ovviamente retorica. La risposta la fornisce egli stesso:

*“Nonostante che siano liberi e responsabili, tuttavia hanno qualcosa che li muove irresistibilmente. C'è una forza che li sospinge, in terra, misteriosa, ma reale, creativa, perché fanno quel che sentono di dover fare: costruiscono nidi (= città) con una saggezza indescrivibile. Esiste allora una teleologia dei popoli. I loro movimenti sono finalizzati istintivamente.”*

Questa teleologia dei popoli tende a realizzarsi al livello più alto nella creazione delle città, e, in alcune di queste, tale spinta, raggiunge una perfezione emblematica.

*“Gerusalemme, Atene, Roma, Firenze non sono nidi come gli altri, sono delle monadi dotate di una più ricca ‘appercezione’, centri nodali di unificazione e di autoconsapevolezza di tutte le altre città. È dentro la cerchia delle città e in specie delle città rappresentative, che i problemi del tempo assumono una dimensione umana perfettamente comprensibile.”*

Così: *“la cultura delle città”*, diventa *“la nuova misura dei valori”* e noi diventiamo *“responsabili di un patrimonio che ci è stato consegnato in vista delle generazioni future.”*

Il mondo attuale pone però di fronte a questa *“misura dei valori”*, alla città come realizzazione del finalismo biologico insito nell'uomo, la minaccia della distruzione atomica. La sorgente di tale minaccia è lo Stato.

Mentre le città recepiscono e realizzano i valori assoluti del finalismo biologico, gli stati vengono a contrapporsi e a rappresentarne la minaccia di distruzione totale perché hanno una diversa origine costitutiva. La Pira infatti distingue fra:

*“L'unità della città, il cui principio di coesione è la creatività della persona nella sua dimensione sociale, e l'unità dello Stato, il cui principio di coesione è la forza coattiva interna e la capacità d'aggressione esterna.”*

### La città di Sisto Dalla Palma – la Metropoli Industriale

Polemizzando con Niccolini al recente convegno tenuto presso l'assessorato alla cultura di Prato sulle manifestazioni estive, Sisto Dalla Palma, afferma che l'assessore delle estati romani ha rappresentato il punto più avanzato di questo sistema mentre ne faceva lo scasso: ha rappresentato l'altro del gioco e non il superamento del gioco.

Il gioco è la città metropolitana, Tokio, New York. Che possibilità ci sono di comunicare nella città metropolitana? In essa come nelle iniziative estive di Niccolini, c'è un processo di socializzazione. Ma noi dobbiamo distinguere la **socializzazione** dalla **partecipazione**. Anche l'industria culturale, i mass media, producono socializzazione. Ma è questo che ci interessa? Che si comprino più libri, che si veda più TV, ecc.?

La risposta che Sisto Daslla Palma si dà è ovviamente negativa. In positivo egli indica una strategia che sappia muoversi verso la riappropriazione del sé, la capacità di metabolizzare processi da vivere all'interno di un contesto reale. Né l'operazione è disperata. La cultura metropolitana non è un destino irreversibile, non è il punto di arrivo della nostra città. Anzi, è già al rientro, è in crisi, sono visibili ovunque controtendenze, per esempio a Milano non si parla più di una città metropolitana, ma di città regionale, che sta trascinando fuori delle sue centralità, sta ricercando i vecchi sentieri della sua origine, i piccoli centri come Piacenza, o come qui, Prato.

Dalla Palma inizia la sua ricostruzione affermando che i mille campanili sono stati nel bene e nel male la nostra civiltà. Quindi bisogna spezzare il corto circuito delle false imitazioni e riconnettersi a questa nostra origine. Far emergere oltre l'effimero, l'esperienza di un tempo diverso, il tempo non frantumato, disaggregato della civiltà industriale, ma della convivenza festiva.

Questo ricominciamento, questo processo di rifondazione della società urbana, può trarre vantaggio dalla nostra tradizione: ricominciare dai piccoli centri. E segnali incoraggianti non mancano. Infatti le cose più nuove per il teatro, per esempio, non vengono dalle capitali, ma dalle piccole città come Cesena, dove si aprono segnali affascinanti. Ciò che è da riprendere è il progetto di radicamento nel territorio, verso la riconquista del sé, della parola.

## **Il Passato – il Futuro**

Queste due impostazioni, entrambe di matrice cattolica, pur da angolature diverse, concordano nell'individuare il valore della socialità che si è realizzato nella città, come valore in sé, assoluto nella sua tendenza, ma diversificato nelle sue realizzazioni: poche città **monadi**, emblematiche per tutte le altre in La Pira; le città **a misura d'uomo** della nostra tradizione, in opposizione alle metropoli 'disumane' della civiltà industriale in Dalla Palma.

La civiltà degli uomini, lo sviluppo della socialità urbana, vengono viste come valori positivi, da salvaguardare, anzi, da ricostruire. Da ricostruire dopo la rottura i cui fenomeni sono individuabili nell'avvento della civiltà industriale e nel costituirsi dell'entità statale come forza egemone e inglobante la civiltà delle città.

Dobbiamo chiederci allora se tale rottura ci sia stata davvero e di che natura sia stata e, soprattutto, se sia proponibile un salto che superi il varco che essa avrebbe prodotto, ma in senso inverso al movimento storico.

Che la Rivoluzione Industriale possa essere definita una rottura rispetto all'*evoluzione* della civiltà precedente, nessuno può negarlo. Ciò che possiamo negare è che ciò rappresenti una rottura rispetto all'essere dell'uomo. L'uomo è tale perché ha cominciato a operare rotture. Che ciò sia bene o male è un problema che possiamo discutere ma nella consapevolezza che la realtà delle rotture nel processo evolutivo dell'uomo, ha reso possibile il porsi delle domande, e il porsi della domanda è – di per sé – l'assunzione di tale realtà come contesto in cui siamo inseriti e quindi come evento irreversibile.

Il porsi della domanda invece rappresenta qualcosa di più oggettivo: non l'astrazione di valori dalla loro origine, ma il sintomo di una difficoltà ad 'evolvere' nella situazione data, la percezione che la rottura non è stata sanata, che il mondo che è nato dal suo sconvolgimento non ha avuto ancora una organizzazione adeguata al libero evolversi delle forze che ha liberato.

Questo disagio può avere uno sbocco o no. Se lo sapessimo non staremo a porci la domanda. Se ce la poniamo vuol dire che il futuro ci appare come ignoto, non tanto solo come individui, quanto come specie collettiva. Ma l'incognita del futuro non significa che possiamo scegliere di muoverci o di star fermi. Ci sarà chi sceglierà di star fermo, ma solo chi si muoverà determinerà il futuro anche di colui che sta fermo. Né muoversi implica che possiamo scegliere di andare avanti o indietro. Ci sarà chi sceglierà di guardare al passato, ma solo chi riuscirà a cogliere le nuove contraddizioni e a spostarle in avanti determinerà il futuro anche di colui che avrà scelto di guardare indietro.

### **La mediazione socializzante – la mediazione disgregante**

Ma perché c'è bisogno del salto, della 'rottura', dell'adeguamento, della rifondazione delle regole?

Perché il divenire degli uomini non evolve nel loro diretto interagire, ma nel loro interagire **mediato**.

Gli uomini sviluppano una **socialità** in cui si muovono e si 'evolvono naturalmente'. Ma questo muoversi ed evolvere naturalmente comprende anche il loro agire su ciò che **media** la loro socialità. Questa azione provoca un evolversi di tali mediazioni fino a un punto tale che la loro potenza mediatrice diventa eccessiva rispetto allo sviluppo delle regole di socialità. Tali regole di socialità cioè non riescono più a controllare la potenza liberata dei nuovi mediatori.

Ma cosa sono i **mediatori**?

Essi sono gli **strumenti** e, fondamentalmente, sono di due tipi:

- strumenti **materiali** (di uso individuale e di uso collettivo)
- strumenti **mentali** (a livello emotivo e a livello razionale).

Antropologicamente entrambi rientrano nel concetto di cultura. Ma, mentre l'innesto dello strumento materiale sulla base biologica si limita a moltiplicare la potenza finalizzata individualmente, lo strumento mentale incorpora nell'individuo l'esterno, l'altro e, da essere individuale, lo trasforma in essere sociale: nella sua mente prende luogo il rapporto sociale, anzi, la rete di rapporti sociali in cui egli si situa. Lo strumento materiale trova la sua funzione sociale grazie allo strumento mentale che, introiettando i rapporti sociali, rende funzionale a questi la forza liberata dallo strumento materiale che, da sola, moltiplicherebbe soltanto la forza individuale disgregante.

In che senso?

Un animale ha quattro tipi possibili di rapporto verso gli altri animali:

1. di **preda** verso animali di una specie diversa di cui rappresenta il cibo;
2. di **predatore**, verso animali di una specie diversa che rappresentano il cibo per lui;

3. di **competizione**, verso gli animali della stessa specie che gli sono in concorrenza per lo stesso cibo e per il sesso;
4. di **collaborazione**, con gli animali della stessa specie nei confronti di animali di specie diversa con cui intrattiene rapporti di predatore o di preda.

All'interno della stessa specie abbiamo dunque due forze opposte che agiscono: di **coesione** e di **disgregazione**.

La necessità di salvaguardare la prima forza ha portato a sviluppare regole e istinti di controllo della seconda: la seconda riesce in genere a dispiegarsi solo fino a livelli che non varcano la soglia di guardia. Questo controllo sociale si è sviluppato sulle capacità sensoriali date biologicamente: la struttura fisica simile negli individui della stessa specie ha creato una **vulnerabilità vicendevole**, 'non data' nel rapporto predatore-preda, in cui il predatore non teme vulnerabilità di rilievo. Su tale sensibile vulnerabilità vicendevole si sono sviluppati gli autocontrolli e le simbolizzazioni che mirano a stabilire i ruoli fra i contendenti e non alla soppressione di uno di essi.

L'esistenza dello strumento come mediatore del rapporto umano azzerava questa sensibile vulnerabilità vicendevole fra gli individui della stessa specie e crea la possibilità oggettiva che individui della stessa specie possano instaurare un rapporto identico a quello di individui di specie diverse, un rapporto predatore-preda.

Il rapporto sociale su questa possibilità diventa quindi imperativo.

Tale controllo avviene a livello mentale. È a questo livello che si trova l'introiezione del mondo esterno e quindi, anche, dell'insieme di uomini che l'individuo arriva a percepire.

Tale insieme di uomini, materialmente **esterno** all'individuo, una volta introiettato nella sua mente, diventa, mentalmente, **interno**, cioè parte di lui.

Le sofferenze e le minacce verso questo insieme di uomini fra i quali l'individuo è inserito e con i quali interagisce e nei confronti dei quali ha un ruolo su cui si muove la propria vita, diventano sofferenze e minacce verso lui stesso.

Lo strumento di mediazione materiale, moltiplicando la forza disgregante individuale, viene a rappresentare una minaccia per il gruppo degli uomini. Ed è a questa minaccia che lo strumento mentale reagisce, lavorando sul gruppo umano introiettato e organizzandolo attorno allo strumento.

Lo strumento non viene *più* sentito come mero moltiplicatore della forza organizzata del gruppo introiettato nella mente.

L'affermazione che "*non viene più sentito come mero potenziamento individuale*", implica che lo sia stato.

In effetti ogni strumento si presenta all'inizio come moltiplicatore senza limiti. Ed è solo quando il suo uso incontrollato si manifesta nella sua azione disgregante e minacciosa che si ha la reazione mentale tesa a organizzare il controllo.

La **rottura** si ha quindi con l'inserimento dello strumento materiale nel mediare la socialità umana. Questa rottura si riorganizza a un livello superiore con l'azione dello strumento mentale (la razionalità).

Quando lo strumento materiale si evolve al punto da oltrepassare tale controllo mentale, la minaccia si ripresenta e, insieme, la necessità di riorganizzare il controllo a un livello superiore.

**Emotività, razionalità**

La rottura è quindi determinata dallo sviluppo degli strumenti materiali. La possibilità di sanare la rottura può ottenersi solo con la riorganizzazione sociale a livelli superiori. Tale riorganizzazione deve ricorrere allo strumento mentale e questo deve lavorare sul mondo esterno introiettato, deve farne un'analisi, deve oggettivare i rapporti sociali, le regole date e le capacità di rottura che i nuovi strumenti introducono. Su questa base dovranno essere delineate le nuove regole e queste dovranno riuscire a porre in equilibrio le due spinte base del livello biologico:

- quelle di **competizione**, perché in loro assenza cessa la funzione dell'individuo e quindi ne cessa il senso. Il collettivo stesso assume valore solo se rappresenta un'organizzazione di valori e tanto più di valore quanto maggiori sono i valori che rappresenta. Un insieme di senza-valore non produce un valore;
- quelle di **collaborazione** perché in loro assenza la forza incontrollata degli individui senza regole di rapporto, porta alla distruzione del gruppo e, quindi, degli stessi individui, cioè all'autodistruzione.

Le regole della collaborazione devono quindi inglobare le libertà di competizione. Queste devono trovare i loro limiti in quelle.

Questa attribuzione di limiti è quindi un lavoro di riorganizzazione reso necessario da una rottura che ha una base materiale. Riorganizzazione che è compito precipuo della **razionalità**. Il mondo riorganizzato però va vissuto. Cioè, bisogna viverci.

Il mondo riorganizzato è un mondo diverso, un mondo in cui non si riconoscono i vecchi valori. Un valore è una connessione emotiva a una forma esterna: un oggetto, una persona, un odore, un'abitudine.

Tale lavoro di connessione, di creazione di valori, di attribuzione di valori alle forme esterne, è compito dell'**estetica**, di quell'altra componente culturale a livello mentale, distinta dalla razionalità che, invece prescinde da tale connessione, taglia tale connessione, sospende la propria sensibilità e 'oggettiva', rende oggetti 'insensibili' (la stessa immagine di sé) quelli introiettati nella propria mente.

Ciò non vuol dire che le attività mentali siano fra loro separate: l'operazione razionale scatta solo sotto lo stimolo della situazione emotiva: solo l'incertezza emotiva, la minaccia ai valori stabiliti, il loro vacillare, spingono la razionalità all'opera per creare una stabilità nuova, su cui l'operazione estetica ricomincerà il lavoro di connessione; l'attribuzione di valori al nuovo mondo.

C'è un prima **emotivo** quindi, di disagio; un lavoro 'intermedio' di **riorganizzazione razionale**; e un 'dopo' estetico, di **riattribuzione di valori** alle nuove forme. Le città tradizionali si sono storicamente arricchite a livello estetico 'dopo' il lavoro di riorganizzazione e di acme economico e politico.

La vecchia città – la nuova città

Le città di La Pira e di Dalla Palma sono città del passato. Sono modelli organizzativi che hanno rappresentato il controllo di strumenti materiali ormai superati. Oggi non sono riproponibili. I nuovi strumenti hanno bisogno di un altro controllo. Le vecchie città con i nuovi strumenti sono diventate invivibili.

Le nuove città, le metropoli americane, per esempio, sono invece un modello di razionalità superiore.

Le metropoli hanno aspetti di disgregazione? Li hanno. Ma proprio perché più adeguate sono diventate metropoli, cioè hanno avuto la capacità di attrarre le genti più disparate, più diverse, quindi più contraddizioni. Hanno attratto le contraddizioni. Ma questo è solo un indizio della loro potenza di attrazione, non della loro inadeguatezza. Se le contraddizioni attratte sono state troppe e oggi assistiamo a un processo di parziale riflusso, ciò vuol dire semplicemente che la loro forza di attrazione è stata superiore alle loro capacità e che ora le metropoli hanno conosciuto i loro limiti. Ma questi restano sempre ben più ampi dei limiti delle città di antica socialità proposte da La Pira e Dalla Palma. Esse restano i centri di direzione e di influenza politica e culturale del mondo moderno, cioè le sedi dove si forma il futuro dell'umanità.

Ciò vuol dire che dobbiamo guardare solo alle grandi metropoli? Dobbiamo guardarle, ma non in esclusiva.

Il presente senza il passato non sta in piedi, non ha appoggio. L'archeologia ha la sua funzione, come ce l'ha la storia. Se lo sviluppo del presente ha traslocato da città vecchie a città nuove, le prime e le seconde devono trovare un collegamento: le prime per non perdere il controllo del proprio futuro, le seconde il contatto con il loro passato e quindi per non perdere il senso di ciò che sono.

I ritorni di La Pira e di Dalla Palma non possono che portare a un distacco, a una chiusura e quindi a una folklorizzazione della vecchia cultura cittadina, a una sua cristallizzazione ad un certo momento del suo passato, chiudendone ogni flusso vitale verso il futuro.

Non sarà una nuova vita. La vecchia cultura non sarà rivissuta: le auto non verranno cancellate per gli abitanti della vecchia città, né lo saranno le radio, le TV, i computer; né risorgeranno i vecchi arnesi dell'artigianato antico, gli antichi mestieri, i vecchi rapporti con la vecchia campagna: tutto ciò era la base di quella antica cultura, che era vera cultura. Allora. Né, soprattutto le vecchie città cancelleranno la minaccia delle armi nucleari.

### **Le armi nucleari – i movimenti sociali.**

Le armi nucleari sono lo strumento materiale della nuova rottura. Con esse dobbiamo fare i conti. Verso di esse dobbiamo organizzare il nuovo controllo sociale. Non è rinchiudendo la città in se stessa che potremo rivivere tranquillamente i valori della vecchia socialità. Sarebbero una farsa all'ombra della nuova minaccia e all'invasione dei nuovi mezzi e strumenti economici.

Se le armi nucleari si impongono alla coscienza per la rottura che rappresentano nei confronti della possibilità di controllo del futuro dell'intera specie umana, i nuovi strumenti economici e la nuova organizzazione economica mostrano altri esempi di disagio organizzativo nel corpo sociale che investe masse intere di persone.

Il generalizzarsi dell'industrializzazione, l'eclissi del mondo agricolo, la scomparsa del mestiere tradizionale, la continua trasformazione dei nuovi mestieri, tutto ciò ha completamente spiazzato il ruolo stesso della famiglia, il rapporto genitori-figli.

Fino alla seconda guerra mondiale eravamo abituati a vedere il figlio del contadino diventare contadino, il figlio dell'operaio operaio. I padri insegnavano il mestiere ai figli e li introducevano nel mondo del lavoro. Ora, per presentarsi sul mercato del lavoro e in società, i figli devono passare attraverso l'istituzione scolastica: non è la concessione di un privilegio, è il riconoscimento di una necessità.

Dov'è che può essere ricostituita la vecchia socialità tradizionale? Essa è stata distrutta definitivamente. Nelle cose e nelle teste.

Il figlio si rispecchiava nel padre. Il figlio dell'operaio si sentiva operaio, lo sarebbe stato. Si sentiva parte integrante della classe operaia. Ora il figlio dell'operaio è uno studente, e non sa cosa sarà. Certo, non si sente parte della classe operaia. In questo senso la classe operaia non ha più futuro. Il suo futuro non vive più nei suoi figli.

Nella società divisa in classi si sviluppa un conflitto fra le classi, ma anche una cultura di coesione all'interno di ogni classe. Per sviluppare tale cultura bisogna trarre il concetto di classe dall'analisi delle condizioni di vita oggettive e il concetto di classe, una volta entrato in testa, deve essere riscoperto nelle condizioni di vita oggettive.

Tale concetto ha unificato masse intere di uomini, è stato un concetto fondante, ha fondato tale unificazione, lo sviluppo di una cultura di valori, di uno sviluppo organizzativo e di controllo dei nuovi strumenti che ha dato vita a stati nuovi, a società diverse.

Oggi tale concetto è sempre meno unificante. Nei fatti.

Il nucleo dell'analisi del rapporto capitale-lavoro ha ancora un forte valore di verità: tale rapporto ha ancora forti aspetti contraddittori, produce ancora forti contraddizioni e crisi, ma tali contraddizioni e crisi non organizzano più classi rigidamente contrapposte all'interno dello stesso paese. L'intervento stesso dello strumento-stato ha rotto la contrapposizione rigida, ha creato fluidità, ha rotto la rigidità delle contrapposizioni di classe e ha costituito la base per un'integrazione nazionale.

Le contraddizioni e le crisi sono invece, sempre più, scaricate all'esterno, cosicché le vecchie contraddizioni di classe stanno inserendosi e rigonfiando le più vecchie contraddizioni fra civiltà, fra religioni, fra razze.

### **Città-sistema - città-sinapsi**

Tutto ciò rappresenta il contesto generale. Le città sono all'interno di questo contesto. Esse non formano più ormai, il contesto. Sono parte, invece, di un contesto più ampio. Il loro futuro e la loro funzione non sta nell'inseguire il miraggio di riproporsi come centri fondanti del contesto, ma di assumere il contesto in cui esse si trovano situate, cioè di assumere il proprio ruolo, cioè di porsi in una rete di rapporti attivi all'interno del contesto.

Quando le città rappresentavano il contesto, lo rappresentavano nel senso che esse costituivano un 'sistema autonomo', un 'tutto organico'. Le città non erano scollegate l'una dall'altra, si scambiavano beni e idee. Ma il centro della produzione dei beni e delle idee erano le singole città. Ogni città rappresentava per ogni suo abitante un universo organico, che poteva interagire con altri universi organici. E, nello stesso tempo, la città rappresentava il limite entro il quale l'individuo aveva la potenzialità di estendere il proprio controllo.

Oggi l'organicità del sistema si è spostata completamente dalle città allo stato e, in certa misura, al blocco di appartenenza.

parallelamente, anche il limite di massimo dispiegamento delle potenzialità individuali si è ampliata fino ai confini statali e, per i cittadini Usa e Sovietici, ai confini del blocco. L'organizzazione di sistema **oltre** la città, ha posto le città nella funzione di **sinapsi**, connessioni nervose con più collegamenti con il sistema centrale, ma scarsissima autonomia. Ogni cittadino non vive più la vita di città, ma la vita dello stato e, in parte sempre maggiore, di un certo tipo di integrazione internazionale.

Ciò che gli arriva del mondo esterno, e quindi del contesto in cui gli è dato vivere, e quindi di ciò che può organizzare nella propria mente per viverci, è materiale che gli perviene da parti disperate, da città diverse in cui quella in cui gli è dato vivere rappresenta un'eventualità comunque rara.

Il cittadino vive fisicamente la sua città, ma non mentalmente. Vive fisicamente inserito nella sua città, nel senso che può raggiungere facilmente ogni suo luogo; ma mentalmente sente che il suo destino e i suoi interessi sono dislocati in punti diversi del territorio nazionale e internazionale.

Essi intersecano la sua città ed essa, talvolta, può rappresentare uno snodo particolarmente importante per un settore particolare, ma non si pone come luogo di sintesi del sistema complessivo, né della totalità dei suoi interessi. Anzi, chi si chiude nel cerchio della sua città, chi mentalmente non oltrepassa i limiti della vita cittadina, può farlo solo abbassando il livello dei suoi interessi riducendosi ad analfabeta sociale.

La città resta il luogo della socialità quotidiana, della disponibilità dei rapporti affettivi, il luogo dello studio e del lavoro. Sempre più pendolarizzato però, e sempre più integrato con l'esterno.

Questo reticolo di rapporti che, nella città vecchia, coincideva con un sistema organico, ora è diventato solo 'una parte' del sistema organico.

Se quindi non vengono stabiliti i contatti con il centro, questa parte si immiserisce e si imbarbarisce.

Che possibilità avrebbe il lavoro di svilupparsi nel chiuso della propria città, senza servirsi di contatti e di servizi extracittadini, statali?

Che senso avrebbe uno studio, una ricerca, una metodologia che sfruttasse solo le conoscenze, le scoperte e i legami con la società solo locale e non si collegasse ad altri centri di sapere, a una più ampia organizzazione culturale e alla consapevolezza di essere in rapporto strutturale con un'organizzazione sociale che travalica i confini cittadini?

Ma che senso avrebbero gli stessi rapporti quotidiani e affettivi mediati dalla sola cultura cittadina? I confini della città sono frantumati nella testa degli individui, nei fatti dell'organizzazione del sistema, nelle possibilità offerte dai mezzi di comunicazione: andare oltre la città per i propri interessi, per i propri affetti, per le proprie ricerche, per il proprio lavoro, per la propria curiosità è ormai un fatto normale, ampiamente praticato.

Prendere coscienza che la nuova città è venuta assumendo un ruolo di sinapsi perdendo quello di sistema, implica che la razionalità tenda a riorganizzarne la struttura nei termini di questa nuova funzione.

### **Spunti per delle linee d'intervento**

La città deve quindi garantire il contatto con il più ampio sistema in cui è inserita. Deve mediare il rapporto fra quotidianità dei cittadini e sistema complessivo. Deve quindi organizzare formazione, informazione, eventi, che siano punti di riferimento del sistema



complessivo e deve farlo sapendo mediare con le capacità, con il livello della città, cioè deve fare un **programma** di progressivo inserimento della popolazione cittadina nel sistema nazionale e internazionale complessivo.

Deve creare dei punti, degli snodi di produzione culturale che si propongano di divenire punti di riferimento del sistema complessivo. E deve organizzare il rapporto con questi punti e i cittadini in modo che essi siano punti di riferimento anche per la città, non gli siano cioè fisicamente interni e mentalmente esterni.

Deve proseguire l'elevamento delle capacità e potenzialità culturali locali, non chiudendole e isolandole, non facendo una politica di protezionismo culturale, ma mettendole in contatto e in competizione graduale con i punti di riferimento nel sistema.

Deve impegnarsi a riorganizzare razionalmente le incongruenze funzionali, causate dalla 'rottura' e non sistematiche, agendo sui dati strutturali a sua disposizione. Per esempio la nuova funzione che, oggettivamente, è venuta assumendo l'istituzione scolastica non ha trovato la sua riorganizzazione razionale nel punto del collegamento con il mondo del lavoro: se l'entrata nella scuola è diventata una necessità per la maggior parte dei figli delle famiglie contadine, operaie, impiegatizie, artigiane per presentarsi nel mondo del lavoro che prima era loro in gran parte garantito dalle proprie famiglie, l'uscita dall'istituzione scolastica rilancia sulle famiglie ciò che esse non hanno più e che deve invece assumersi la scuola come conseguenza logica della nuova funzione che è venuta assumendo, cioè l'inserimento congruo nel mondo del lavoro.

L'istituzione cittadina deve anche saper mediare l'integrazione fra masse socialmente simili ma storicamente divise da ideologie ormai prive di propulsività e che, lasciate a se stesse, rischiano di emarginarsi vicendevolmente, ghettizzarsi e tagliarsi fuori da ogni contesto culturale attivo, vedi case del popolo e parrocchie.

Deve mediare per integrare le varie eterogeneità presenti nella città; immigrati, sessi, età; quindi interventi che sappiano articolarsi in modalità distinte per rivolgersi alle diversità dei vari gruppi ma che siano finalizzate a convergere in sistemi eterogenei integrativi.

Deve trasformare il volto della città non limitandosi al mero recupero del passato, ma alla creazione e integrazione del nuovo, in un modo qualificato e forte, in modo tale che la grande crescita della città che ha visto enormi masse di cittadini esterni confluire a Prato, possa trovare dei punti di riferimento comuni che comincino a rifondare una città nuova, comune a tutti.